

Parashà HAAZINU Deuteronomio cap. 32

הָאֲזִינוּ הַשָּׁמַיִם וְאִדְבַּרְהָ

וְתִשְׁמַע הָאָרֶץ אִמְרֵי פִי

Udite o cieli e parlerò, ascolti la terra i detti della mia bocca

E' la penultima del percorso nella Torà. Vi si estende, dall'inizio e per la maggior parte, la cantica annunciata nella precedente parashà VAYELEKH, al versetto 22 del capitolo 31 del Deuteronomio, di seguito al discorso tenuto da Mosè in più riprese. Non è sempre facile, la cantica, talora essendo i pensieri condensati in poche parole, pregne di significato, ma è bella, sonora, nella densa lirica dei suoi versi concentrati, dal tono alto e solenne, con diversi passaggi tematici, per i quali si snodano poeticamente argomenti e moniti delle parashot precedenti, nel Deuteronomio, il quinto libro della Torà.

La cantica, in senso specifico di versi e di ritmo, è intonata al termine della vita di Mosè, ma i maestri, in un senso esteso e complessivo, hanno voluto riferire più ampiamente la definizione all'interezza della Torà, la cui lettura è cantillata, tendendo ad un ritmo, ed al divino progetto dell'armonico universo, con cui la Torà stessa si introduce all'inizio nella parashà Bereshit. Altra cantica, in senso proprio e poetico, è quella del mare, più chiara e cantabile, nel capitolo 15 di Esodo (*az jashir Moshè uvné Israel et ha shirà hazzot*). Altra ancora, nell'ambiguità del personaggio, è il vaticinio di Bilaam nel capitolo 24 di *Numeri*, che reca Israele a vedersi in uno specchio dall'ottica di un vate straniero.

*

Haazinu haShamaim vaadabberà vetishmà haArez imré pì UDITE O CIELI E PARLERO' E ASCOLTI LA TERRA LE PAROLE DELLA MIA BOCCA. Mosè parla al suo popolo, per la vita sulla terra, dopo aver detto,

nel concreto invito ad osservarle, che le *mizvot* non stanno in cielo (Deuteronomio, capitolo 30, 12). Le *mizvot* non stanno in cielo, ma non si intendono fuori dello scenario che abbraccia insieme la terra e *i cieli* (al plurale per l'immensità dell'orizzonte), senza cioè il respiro cosmico e l'ispirazione alla fonte trascendente della vita universale. A dar l'idea della congiunzione coi cieli, ecco l'immagine della pioggia, in corrispondenza con quanto detto nella precedente haftarà di Vayelekh. La pioggia scende dall'alto e feconda con la terra l'animo dei suoi abitanti:

«Si spanda come pioggia il mio insegnamento. Stilli come rugiada il mio discorso, come pioggia scrosciante sul prato, come acquazzone sull'erba»

יְעַרְף כַּמָּטֵר לְקַחֵי תִזַּל כַּטֵּל אֶמְרָתִי
כְּשֶׁעִירָם עָלַי דָּשָׂא וְכַרְבִּיבִים עָלַי יַעֲשֶׂב
כִּי שָׁם יִהְיֶה אֶקְרָא הֵבוּ גִדְל לֵאלֹהֵינוּ

L'acqua che scende dal cielo feconda la vita, batte sulla terra e sui viventi, li copre, li inonda. La metafora è così pregnante da rinviare alla connessione di diversi significati nell'etimo *iarà*, che vuol dire *gettare*, quindi *colpire* come fa la pioggia, quando ci bagna e ci inzuppa, cosicché *iorè* è la *pioggia autunnale*, ma la stessa radice, nella forma verbale *horà*, viene a significare *l'insegnare*, cosicché *iorè*, e *morè*, oltre a voler dire *pioggia autunnale*, vogliono dire *maestro* e *arciere*, tanto il maestro influisce e colpisce, in senso buono e formativo. Lo spiega, illustrando i significati della radice, rav Riccardo Di Segni, in un saggio compreso nel volume *Torah e Filosofia. Percorsi del pensiero ebraico*, edito dalla Giuntina (Firenze, 1993, pp. 11-16):

יָרָה

הוֹרָה

מוֹרָה

תּוֹרָה

La *Torà* certamente contiene molte norme, e regola la vita, ma non è così fissamente, o prevalentemente, *la legge*, come si tende talvolta a rappresentare, già da quando i *Settanta* la hanno tradotta in greco con la parola *Nomos*. L'indirizzo per la giusta vita è dato, insieme, dalle norme, dall'empito della fede, dall'esortazione etica, dalla componente narrativa ed anche da squarci poetici entro la stessa *Torà*, per limitarsi ad essa nel complesso del *Tanach* (Bibbia ebraica o Primo testamento). Sulla *Torà* come *insegnamento*, a correzione dell'eccesso legalistico, si diffonde il libro di Abraham Joshua Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, come ho scritto nel commento a *Devarim*, anche richiamando una lezione di Dante Lattes.

Una ripetizione non nuocerà. Nella cantica *Haazinu*, al versetto 2 dell'inizio, compare il termine *Lekakh* che vale proprio *insegnamento*, *lezione*, strettamente unito alla parola *Matar*, che è un sinonimo di *pioggia*: un insegnamento forte e vivificante come l'acqua che irriga e feconda dal cielo battendo sulla terra.

All'immagine della pioggia segue quella, leggera e soave, della rugiada (*tal*), ma subito dopo, in alternarsi di tonalità, i tempestosi goccioloni (*seirim*) e l'abbondante piovosità (*revivim*):

Si spanda (come) pioggia il mio insegnamento

Stilli come rugiada il mio discorso

Come pioggia tempestosa sul prato

Come acquazzone sull'erba

La sinfonia pluviale culmina in invocazione dell'Eterno e in invito a tributargli lode:

כִּי שֵׁם יְהוָה אֶקְרָא הָבוּ גֹדֶל לְאֱלֹהֵינוּ

Ki shem Adonai ekrà havù godel leElohenu

Quando invoco il nome del Signore, magnificate il nostro Dio

הַצּוּר תָּמִים פֶּעֶלוּ

La Rupe, divino appellativo, è perfetta nel suo operare

כִּי כָּל דְּרָכָיו מְשֻׁפָּט
אֵל אֱמוּנָה וְאֵין עוֹל
צְדִיק וְיֹשֶׁר הוּא
שְׁחֵת לוֹ לֹא בְּנֵי מוֹמָם
דּוֹר עֵקֶשׁ וּפְתִילְתַּל

Parte di questi versetti è stata inserita nello *Zidduk ha Din*, la dichiarazione con cui nel rito funebre si riconosce la giustizia dell'operare divino.

La Rocca è perfetta nel suo operare, tutte le sue vie sono di giustizia, è Dio di fedeltà (credibilità, affidamento) e non ha iniquità, Egli è giusto e retto.

Subito dopo, ci si imbatte in un verso difficile, in mezzo al quale si arguisce un quesito racchiuso nel vocabolo *shihet*, che esprime il senso del *guasto*, del *corrotto*, dell'incrinatura, seguito da un dativo, *lò* con lettera vav, come a dire *a lui, in lui*, che dipende da lui, che è intrinseco in lui, la divinità, seguito da un eguale suono *lò* ma con la lettera alef, quindi con significato di NO, un *no* che sbarra il dubbio

שְׁחֵת לוֹ לֹא בְּנֵי מוֹמָם

SHIHET LO? *L'atto del guastare è inerente a Lui, Dio? C'è qualcosa che non va in Lui? A mo' di domanda retorica. La risposta è no. Son due monosillabi di eguale pronuncia, ma scritti diversamente, uno con la finale VAV ad indicare il possessivo di terza persona, lo, e l'altro con la finale ALEF e il segno vocalico O, cioè No – Dei suoi figli, i loro difetti (banav mumam), (sono) una generazione perversa e distorta (dor eqqesh ufetaltol).*

דּוֹר עֵקֶשׁ וּפְתִילְתַּל

Da che mondo è mondo, si adducono difetti e colpe ai *contemporanei*, ma si deve dire che la Torà e i Profeti chiamano in causa anche i *predecessori*. D'altronde la responsabilità attiene esistenzialmente al *qui e ora, hic et nunc*. Se i padri hanno sbagliato, sta ai figli far meglio. Quindi si chiama in causa il *Dor*, la *generazione*, che si comporta male. Le sofferenze, peraltro, non dipendono soltanto dall'umano agire di soggetti vicini cui ci si rivolge, ma da cause naturali e dalla condotta di altri soggetti, che possano attaccare ed infierire. La logica biblica di fondo è che i meriti siano compensati e i demeriti puniti dalla provvidenza divina, ma non mancano nella stessa Bibbia, dai salmi al libro di Giobbe e ai successivi sapienti, dubbi e quesiti, che rendono più onerosa la problematica intorno al male morale e fisico. Rabbi Yannai diceva:

«Non è in poter nostro spiegare la felicità dei malvagi né le sofferenze dei giusti». Nondimeno l'insegnamento complessivo che viene dalla Bibbia e dalla nostra tradizione è che l'attenersi ai buoni principî, alle *mizvot*, ad un regolato sistema di vita, alla memoriale continuità con le generazioni che hanno preceduto, nel segno del Patto e con la fede in Dio, aiuti decisamente a viver bene e a confortarsi dei mali con seminazione di beni.

זְכֹר יָמוֹת עוֹלָם שֶׁאֵל אָבִיךָ וַיְגִידְךָ וַיְקַנְךָ וַיֹּאמְרוּ לְךָ

Abbi (o datti) memoria dei giorni del mondo

Chiedi a tuo padre e ti racconterà

Chiedi ai tuoi vecchi e ti diranno, ti spiegheranno

Si procede, allora, attraverso il ricorso ai saggi anziani, per l'istruzione delle generazioni e per la continuità del popolo, nella cornice generale della storia umana, nel suo articolarsi in diverse genti, per le quali il Creatore abbia

provvidenzialmente disposto una dotazione territoriale con rassicuranti confini:

בְּהִנָּחַל עָלֵינוּ גּוֹיִם בְּהִפְרִידוֹ בְּנֵי אָדָם
יַצַּב גְּבֻלַת עַמָּם לְמִסְפָּר בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

QUANDO L'ALTISSIMO DETTE I POSSESSI AI POPOLI
SEPARANDO LE GENTI (i figli di Adamo) ALZO' I CONFINI TRA DI LORO,
NUMERANDOLI IN CORRISPONDENZA AL NUMERO DEI FIGLI DI ISRAELE

Una esegesi di questo punto: vi è a Gerusalemme un comitato scientifico che lavora per la restituzione più corretta possibile del testo biblico. Da lì ci si dice che la giusta lezione non è *numero dei figli di Israele*, ai quali il Signore ha fatto corrispondere il numero dei popoli, bensì il *numero dei figli di Dio*, i *Bené Elohim*, cioè da intendere gli angeli, con cui si apre il bel salmo 29. Che poi anche i figli di Israele entrati in Egitto siano biblicamente 70 è un dato biblico che completa la triade.

L'antica sapienza procedeva simbolicamente per corrispondenze numeriche: 70 gli angeli, 70 i figli di Israele che vennero in Egitto e settanta i popoli del mondo. Il Signore, Dio unico e universale, padre di tutta l'umanità, ha pensato a tutti i popoli, ma ne ha prescelto uno con particolare amore e particolare disegno, per ricongiungerlo poi in armonia con tutti i popoli nella centralità di Sion. Il Signore ha scelto Israele anche per averlo visto errare, senza terra, nella desolazione del deserto, bisognoso di particolare protezione, non avendo ancora un proprio paese. Sicché la cantica descrive la cura divina nella scelta del popolo ebraico ramingo e trovatello, che si aggira nel deserto, privo di un proprio salutare spazio, assicurato da un confine, come era nell'ordinato disegno divino, in un quadro, a dire il vero idealizzato, perché molte genti hanno migrato

e si son conquistate una terra, colonizzandola, sostituendosi o sovrapponendosi a genti indigene. Ma seguiamo l'idea e lo svolgimento della cantica: *Lo ha trovato in terra desertica, in un Tohu (parola arcana, in precedenza della creazione, un vuoto), in desolazione, dove si leva l'urlo (di bestie) – Imzaehu beerez midbar uvetohu jelel jeshimon*

יִמְצְאֵהוּ בְּאֶרֶץ מִדְבָּר וּבְתוֹהוּ יֵלֵל יְשִׁמּוֹ

Il Signore lo raccolse, lo portò a sé per un atto di amore. Lo circondò di cure, lo istruì e lo protesse, come la pupilla del suo occhio (ishon einò), come l'aquila veglia sul suo nido, svolazzando sui suoi aquilotti, tendendo le sue ali, sollevandoli sulle sue penne.

כְּנֹשֶׁר יְעִיר קִנּוֹ עַל גּוֹזְלָיו יְרַחֵף

יִפְרֹשׁ כְּנַפָּיו יִקְחֵהוּ יִשְׂאֵהוּ עַל אַבְרָתוֹ

Anticipando i tempi, in previsione profetica dal suo tempo, la cantica di Mosè descrive la fertile ricchezza di prodotti agricoli e di greggi offerta al popolo ebraico nella terra dove lo condusse, ma il popolo si saziò tanto da ingrassare, farsi pesante e recalcitrò alle chiamate del Signore. *Vaishman Jeshurun* (sinonimo di Israele) *vaiveat - divenne pingue* (shamen) *Jeshurun e tirò calci*. Subentra la tenebrosa previsione. Il popolo dedicherà sacrifici ai dèmoni, a divinità che non aveva conosciuto, a nuove divinità di cui si introdurranno i culti, tanto nuove, dice paradossalmente Rashì, che uno straniero, vedendo un tale idolo, poteva esclamare *Ecco un idolo ebraico*. Allora il Signore, sdegnato con i figli e le figlie, arriverà paradossalmente ad ingelosirsi di rivali inesistenti. Per contrappasso, il Signore, in preda a un'ira divampante fino allo *Sheol*, la zona *ctonia* dei defunti, deciderà di mettere questo suo popolo a confronto, venendone sopraffatto, con genti che varranno meno di

lui. Il Signore giunge, nel v. 25, a pensare di cancellare perfino la memoria del prescelto popolo nella storia dell'umanità, e si asterrà dal farlo soltanto per non lasciare insuperbire i nemici di Israele, che traviserebbero la causa della sua totale sconfitta, attribuendola alla propria potenza e negando quella del Dio in cui hanno creduto gli ebrei, col dire superbamente: «La nostra mano ha vinto e non è stato Adonai a far tutto questo»

אִמְרַתִּי אֶפְאַיֶּהֶם
אֲשַׁבֵּיתָהּ מֵאֲנוּשׁ זְכָרָם
לוֹלִי כַעַס אוֹיֵב אֲגוּר

פֶּן יִנְכְרוּ צָרִימוּ
פֶּן יֵאמְרוּ יִדְנוּ רָמָה
וְלוֹ יְהוָה פְּעַל כָּל זֹאת

«Ho detto *li distruggerò* (afihem radice pe alef he) , *farò cessare* (Ashbita, radice shin bet tau, come Shabat che è però, al contrario, un cessare in positivo di riposo) *il ricordo di loro dall'uomo* (dall'umanità, enosh), *se non fosse per la rabbia orgogliosa dell'orda nemica* (così traduco *kaas oyev agur*), *affinché non disconosca chi è stato a colpire, che non dicano 'la nostra mano potente e non Adonai ha fatto tutto questo'».*

Trattenuto, così, dal peggiore proposito, il Signore, interpretato dal cantore, torna al classico disegno del ravvedimento del popolo ebraico per effetto dell'educativa sventura.

Dal castigo, mediante la sofferenza, maturerà il pentimento ed avverrà il ritorno del popolo a Dio e di Dio al popolo. Dio cura e raccoglie di nuovo il popolo, come aveva fatto nell'aridità desolata dello *Ieshimon*. Giudicherà, benevolmente, e conforterà i suoi servi (detto al futuro perché è tutta una previsione del ciclo di redenzione) , per ristabilirli nel buono stato, in un assetto di giustizia:

יְדִין יְהוָה עַמּוֹ וְעַל עַבְדָּיו יִתְנַחֵם

DIN è il giudizio, il *giudicare*. EVED è il servo (*avdav* i suoi servi), NIHEM consolare.

Il popolo tornerà a prosperare e si avvierà ad essere di esempio. La cantica invita allora gli altri popoli a celebrare in versi e in ritmi il modello di Israele, tornato in auge:

הֲרַנִּינוּ גוֹיִם עַמּוֹ

CELEBRATE, O POPOLI, IL SUO POPOLO. L'ebraico, che spesso viene raffigurato come lingua di scarso lessico, ne è invece provvisto, sicché vedete qui i due termini diversi per alternare il concetto di *popolo*: GOI e AM.

*

La cantica si conclude con il riscatto del popolo nella redenta sua terra, in reciproco effetto di purificazione. Il popolo, tornato alla virtù, redimerà la terra, e la terra redimerà il popolo dalle colpe e dai dolori:

כִּפֶּר אֲדַמְתּוֹ עַמּוֹ

KIPPER ADMATO' AMMO'

KIPPER radice KAF PE RESH, la stessa di KIPPUR.

**

Il termine *Lekakh*, che compare all'inizio della cantica, vuol dire *insegnamento* o *lezione*. Lo si ritrova nei *Proverbi* (Mishlé), al versetto 2 del capitolo 4, ed è ripreso come passo liturgico, parenetico (di esortazione):

לְקַח טוֹב נָתַתִּי לָכֶם תּוֹרָתִי אֶל תַּעֲזֹבוּ

“Lekakh tov natati lakhem. Torati al taazovu”

Vi ho dato un buon insegnamento, non abbandonate la mia Torà.

*

La parashà si conclude con l'ordine divino a Mosè di salire sul monte Avarim, detto anche Nevò, di guardare dall'alto la terra promessa, dove entrerà il suo popolo. Dopo averla guardata, morirà, congiungendosi ai padri, come già a loro si è congiunto il fratello Aronne.

וַיִּמָּת בְּהַר אֲשֶׁר אָמַרְתָּ לְךָ שָׁמָּה וְאַסֹּף אֶל עַמִּיךָ
כְּאֲשֶׁר מֵת אַהֲרֹן בְּהַר הַהוּא וַיִּאֲסֹף עַל עַמּוֹ

*

La *haftarà* è tratta, secondo il rito italiano, dal profeta Ezechiele, il quale, nel capitolo 18 del suo libro, afferma il principio della responsabilità individuale ed il complementare principio di riscatto individuale da un passato colpevole attraverso un processo di conversione al bene. Ezechiele vede tuttavia la possibilità dell'inversa transizione, involutiva, degenerativa, dell'uomo buono in colpevole, del giusto in ingiustizie, con le conseguenze retributive del caso. Ezechiele critica il ricorso ad un motto, o modo di dire, che circolava nell'antico Israele e ce ne dà peraltro cognizione: «I padri hanno mangiato frutto acerbo e i denti dei figli sono rimasti allegati», a significare che la colpa dei padri influisce negativamente sui figli. La cosa ha, in effetti, un riscontro per la forza del cattivo esempio e per la predisposizione a comportarsi male, che purtroppo si acquisisce crescendo in un ambiente familiare malsano e diseducativo. Ma la colpa dei padri, fin quando non sia imitata o appoggiata da loro in complicità, non può essere imputata per estensione ai figli. E' questo un civile principio di diritto, che trova nel testo di Ezechiele il buon precedente e postulato biblico. Se il figlio si comporta bene, da uomo onesto e giusto, è tanto più meritevole. Comunque il profeta vuol distinguere il figlio dal padre. L'insegnamento di Ezechiele va confrontato con il comandamento dal Sinai che dice «Sono un Dio geloso

che punisce il peccato dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi odiano e che uso bontà fino alla millesima generazione per coloro che mi amano e che osservano i miei precetti». L'affermazione vuol denotare una dismisura del compenso divino all'agire rettamente, rispetto al castigo divino dell'agire malvagiamente, serbando tuttavia il concetto di una ritorsione, pur limitata a quattro generazioni, sui figli per le colpe dei padri. Ezechiele tende invece a maggiormente distinguere i meriti e i demeriti dei padri e dei figli con accentuazione della responsabilità personale.

Mi piace, in chiusura, risalire all'inizio della haftarà, tratto dalla fine del capitolo 17 di Ezechiele. Il Signore prende i rami più alti di cedro, metafora della discendenza davidica, ne taglierà uno tenero e lo planterà sul monte più elevato di Israele. Diverrà un forte cedro, che darà ombra, dimora, riposo ad ogni volatile. La metafora racchiude un significato messianico nel discendente di David:

וְהָיָה לְאֵרֶז אֲדִיר וְשָׁכְנוּ תַּחְתָּיו כָּל צִפּוֹר

Vehaià leerez adir veshaknù tahtav kol zippor

*

Desidero, infine, integrare la haftarà precedente va Vayelekh, per cui recai Isaia (55 – 56), con testi di Hosea e Mikà, secondo l'uso diffuso, che indica per lo Shabbat Shuvà, che cade tra Rosh Ha Shanà e Kippur, appunto tali profeti, rispettivamente al capitolo 14, versetti 2-10 e al capitolo 7, 18-20. Mi limito ai versetti iniziali.

Ritorna, Israele, al Signore tuo Dio, dopo che sei inciampato nella tua colpa. Prendente con voi parole e ditegli 'Perdona ogni colpa e accetta il bene, e sostituiremo ai tori le parole dell nostre labbra. Quindi, dal culto con i sacrifici degli animali alla preghiera con umane parole che vengano dal cuore.

SHUVA proprio , appunto, per lo Shabbat Shuvà

שׁוֹבָה יִשְׂרָאֵל עַד יְהוָה אֱלֹהֶיהָ כִּי כָשַׁלְתָּ בְּעוֹנֶיהָ

קָחוּ עִמָּכֶם דְּבָרִים וְשׁוּבוּ אֶל יְהוָה

Chi è come te, o Dio, che perdona il peccato e passa sopra alla colpa per l'avanzo del suo retaggio? Non mantiene per sempre la sua ira perché Egli ama usare bontà.

מִי אֵל כְּמוֹתָּהּ נִשְׂאָ עוֹן וְעֵבֶר עַל פְּשָׁע

Un caro saluto, ora con auguri per la bella festa di Sukkot, Bruno Reuven Di Porto